

Riti e simboli del 25 aprile. Immagini della festa della liberazione a Siena

Fabio Dei

(pubblicato in F. Dei, a cura di, *Riti e simboli del 25 aprile. Immagini della festa della Liberazione a Siena*, Roma, Meltemi, 2004, pp. 7-30)

1. *Premessa: celebrare le celebrazioni.*

Questo volume raccoglie immagini fotografiche e riflessioni saggistiche sul 25 aprile a Siena. Nel sessantesimo anniversario della liberazione della città dall'occupazione nazifascista, l'Istituto Storico della Resistenza Senese propone di ripensare e celebrare, più che l'evento, le celebrazioni stesse; propone di ragionare sui modi in cui la memoria pubblica della liberazione è stata costruita, e sul ruolo che ha avuto nella vita democratica della città. E' una scelta che va motivata.

Dieci anni fa, una mostra fotografica e un ampio catalogo avevano documentato il momento della liberazione^[1]. I lettori ricorderanno queste immagini: l'ingresso a Siena delle truppe francesi e alleate all'inizio del luglio 1944, le parate in Piazza del Campo, le manifestazioni di giubilo nella città e in molti centri della provincia. Erano immagini di una festa, forse la festa per eccellenza del ventesimo secolo. La gente si riversava nelle strade e nelle piazze piena di gioia, con quella sensazione, riportata da così tanti testimoni, di un mondo nuovo che stava per cominciare, di un futuro che si spalancava traboccante di promesse, potenzialità, persino utopie. Una festa prepolitica, come nota Claudio Rosati nel saggio qui pubblicato, una comunità in fusione fatta di sguardi sinceri e di aperti sorrisi, che si dimentica, o non conosce ancora, quelle divisioni che segneranno più avanti le politiche della memoria. Ma è anche la festa dei militari, che nella loro rigidità da parata mettono in scena lo spettacolo della ricucitura simbolica della città. I mezzi corazzati ne percorrono le vie tra due ali di folla, e gli ufficiali passano in rassegna le truppe nello spazio centrale del Campo, per l'occasione reso luogo "sacro" con l'interdizione dell'ingresso ai civili. Sfilate, esposizione dei simboli istituzionali, musiche e bandiere, discorsi pronunciati con tono ufficiale, spazi extra-ordinari attorno ai quali la folla osserva e ascolta: sono già manifesti in queste scene i prototipi delle azioni cerimoniali che domineranno in seguito i riti della memoria.

Sarà poi la data convenzionale della liberazione nazionale, il 25 aprile, a rappresentare più di quella locale il fulcro delle commemorazioni. Ma la festa nazionale si presenterà sempre come attualizzazione di quel momento locale di fondazione di un tempo nuovo. Ripercorrere alcuni momenti della storia di questa commemorazione, come si inizia qui a fare, significa interrogarsi sui mutevoli significati che la memoria della liberazione ha assunto nella città del dopoguerra. Dobbiamo infatti considerare i rituali e i simbolismi celebrativi non come inessenziali riflessi di un evento storico di per sé immutabile, ma come eventi storici essi stessi, parti di un unico processo nel quale la memoria e il suo significato vengono plasmati, dibattuti talvolta in modo anche conflittuale, trasformati. La storiografia e le scienze sociali più recenti hanno ormai stabilmente assunto a proprio legittimo e autonomo oggetto di studio le pratiche celebrative; in esse hanno scorto forme di comportamento sociale assai importanti nella costituzione di identità nazionali e locali, nell'affermazione di valori etici e politici, nella fondazione e preservazione di "religioni civili". Anche gli studi sulla memoria collettiva e sui luoghi, oggetti, monumenti e cerimonie in cui essa si incarna, conoscono oggi notevole fortuna: a partire dal monumentale lavoro curato da Pierre Nora sui luoghi della memoria francesi, essi hanno fornito un affascinante modello di microstorie centrate su pratiche simboliche, la cui posta è la costruzione delle identità politiche e culturali^[2].

Storiografia, sociologia e antropologia hanno dunque cercato di descrivere i repertori e la sintassi simbolica delle pratiche commemorative, vedendo in esse una rappresentazione densamente perspicua del contesto culturale e sociale in cui hanno luogo. E' in un simile quadro degli studi che ci è apparso interessante presentare una selezione del ricco fondo fotografico sul 25 aprile conservato nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza Senese (ISRS). Si tratta di immagini realizzate in buona parte da studi fotografici cittadini, su commissione dell'ANPI, allo scopo di documentare le manifestazioni celebrative. Il fondo include migliaia di foto, relative a celebrazioni che vanno – in modo purtroppo non sistematico - dagli anni '40 fino agli anni '80, tenute a Siena, nei principali centri della Provincia o, in qualche caso, presso monumenti commemorativi di eventi della Resistenza. Abbiamo inizialmente selezionato un campione rappresentativo di circa 260 immagini, che ha rappresentato la base per il saggio di analisi di Alessandro Simonicca; da questo, sono state poi scelte le foto da includere nel volume. La selezione è stata effettuata cercando di rappresentare una certa varietà di tempi e luoghi, ma soprattutto in base alla esigenza di mostrare gli elementi principali della sintassi rituale del 25 aprile: il raduno, la sfilata, i movimenti della folla e la sua interna articolazione, la presenza delle autorità, il comizio, l'ostensione di simboli, il rapporto con i monumenti e con i luoghi della città.

Occorre dire subito che questo volume non ha la pretesa di costituire una documentazione sistematica, né tanto meno una esauriente ricerca storica, sul 25 aprile senese; ricerca che dovrebbe tener conto di una molteplicità di fonti, scritte e orali oltre che iconografiche[3], e di un impianto interpretativo in grado di collegare il simbolismo cerimoniale con altri aspetti della storia politica e culturale della città. Mi auguro semmai che le immagini e le riflessioni qui presentate servano almeno a mostrare l'interesse e la ricchezza di questo campo di studi, e costituiscano dunque uno stimolo a progetti di ricerca più esaurienti.

2. La fondazione del 25 aprile come festa nazionale.

Del resto, una storia nazionale e alcune microstorie locali del 25 aprile sono state scritte, e si tratta di un tema in piena fase di sviluppo all'interno di quello che J. Winter ha chiamato il “boom della memoria” nella storiografia contemporanea[4]. I contributi storiografici evidenziano una vicenda assai articolata delle celebrazioni della liberazione, che si modificano costantemente in relazione ai cambiamenti del contesto politico italiano; e mostrano soprattutto, più che per molte altre festività, una estrema variabilità dei linguaggi simbolici e delle forme della partecipazione. Una variabilità che rende il 25 aprile, per usare l'espressione di Claudio Rosati, la più locale delle feste nazionali.

Il 25 aprile fu dichiarato festa nazionale nel 1946 dal governo De Gasperi, alla vigilia del primo anniversario della liberazione. La data, com'è ben noto, ricorda l'insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia per la liberazione delle grandi città del Nord; ed è significativa la scelta di privilegiare questo evento rispetto a quelli della fine della guerra (2 maggio) o della resa tedesca (8 maggio), individuati come date di celebrazione in altri paesi europei[5]. Il governo antifascista italiano intendeva privilegiare l'apporto dato alla liberazione dal movimento resistenziale, inteso come momento di riscatto etico e politico rispetto al fascismo – anche per segnalare alle potenze alleate, nel momento in cui si stavano realizzando i trattati di pace, l'esistenza di una Italia non compromessa, che aveva dato il suo contributo alla guerra contro Hitler. Le modalità di fondazione di questa festa nazionale prefigurano già le caratteristiche che essa presenterà nei decenni successivi: il governo infatti non precisò alcun aspetto del suo svolgimento, e l'organizzazione fu gestita non dalle istituzioni ma dall'ANPI (che fino al 1948 era l'associazione unitaria di rappresentanza dei resistenti).

L'ambiguità del ruolo delle istituzioni nella celebrazione è indicativo di una più generale difficoltà nella politica della memoria dell'Italia repubblicana, che, per usare le parole di M. Ridolfi, “non riuscì a condensare in modo compiuto e condiviso il significato morale dell'antifascismo nel discorso pubblico e a trasfonderlo sul piano simbolico-rituale”; anche al di là del momento della celebrazione formale, non si tentò neppure di mobilitare gli apparati formativi dello Stato, come ad esempio la scuola, nella “promozione di un solidale patriottismo e di una compiuta religione civile repubblicana”[6].

Questo compito fu semmai lasciato ai partiti o ad altre organizzazioni politiche, che tuttavia, soprattutto a partire dal 1948, operarono le loro strategie di memoria in un quadro fortemente conflittuale e privo di sia pur minimi riferimenti comuni (diversamente, ancora una volta, da quanto avveniva in altri paesi europei, come la Francia di De Gaulle). Occorre d'altra parte considerare che il quadro della memoria sociale dell'Italia uscita dal fascismo, dalla guerra e dalla contrapposizione tra l'esperienza della Resistenza e quella della Repubblica Sociale era estremamente frammentato: si aveva a che fare non solo con memorie diverse e conflittuali ma, come nota C. Cenci, "anomiche, cioè giustapposte e irrelate", riferite a "universi diversi e non comunicanti", tanto che "per segmenti importanti della popolazione italiana diventa all'improvviso impossibile ricordare il passato e immaginare il futuro"^[7]. La presenza ancora cospicua di quelli che potremmo chiamare i quadri sociali della memoria promossi dal fascismo, con un ampio armamentario simbolico che resisterà a lungo nel dopoguerra; la disgregazione del senso di unità nazionale scaturita dall'8 settembre e dalla costituzione della Repubblica di Salò; la coesistenza, nello stesso movimento resistenziale, di modi assai diversi di immaginare il passato e il futuro, come quello cattolico e quello socialista, entrambi fortemente ideologizzati e a loro modo utopici – tutti questi elementi rendevano particolarmente difficile, forse impossibile, l'elaborazione in tempi rapidi di una memoria collettiva comune che trovasse espressione in eventi pubblici dal significato condiviso.

In questo quadro, l'istituzione del 25 aprile ha avuto il merito, perlomeno, di aprire uno spazio ben definito e riconosciuto al confronto e allo scontro fra queste memorie differenti: un'arena espressiva che ha consentito al lavoro della memoria, per quanto conflittuale, di articolarsi e divenire pubblicamente visibile. Del resto, questa natura conflittuale è caratteristica, in misura maggiore o minore, di ogni rituale commemorativo. Monumenti e cerimonie rituali non possono essere quasi mai intese come espressioni di un totale consenso comunitario su cosa dev'essere ricordato e cosa deve invece cadere nell'oblio: rappresentano semmai il terreno di scontro su cui diverse "politiche della memoria" si contrappongono e cercano di prevalere.

Per i motivi fin qui esposti, fin dall'inizio il 25 aprile si presenta come una celebrazione composita, in cui "generi" diversi, molteplici linguaggi simbolici e prototipi cerimoniali si intrecciano. Si tratta al tempo stesso, di:

- una festa nazionale e istituzionale, in cui sono celebrati valori patriottici in relazione all'evento della liberazione dall'invasore tedesco (Resistenza come secondo Risorgimento), il cui soggetto non è però una compatta forza politica o militare nazionale ma una molteplicità di forze locali – le Brigate partigiane – strettamente legate a micro-contesti territoriali ed espressione di una spontanea mobilitazione e partecipazione popolare;
- la ricorrenza di una vittoria militare in cui protagonista non è tanto, o almeno non solo, l'esercito, ma i civili riuniti nell'ANPI e in altre associazioni di sostegno, che esprimono talvolta valori esplicitamente pacifisti e antimilitaristi;
- una celebrazione dei morti, con ampia presenza di riti religiosi, di pratiche di elaborazione del lutto e con un altrettanto ampio dispiegamento della retorica del "sacrificio" e del "martirio" volto alla redenzione della Patria^[8], sul modello delle commemorazioni della Grande Guerra; ma, d'altra parte, anche un evento festivo e gioioso, che fin dall'inizio include divertimenti popolari, serate danzanti e gare sportive, e altri elementi caratteristici di quelle "feste di primavera" alle quali va calendarialmente a sovrapporsi.

Il primo modello cui la commemorazione si ispira è, inevitabilmente, quello del 4 novembre, sia per il suo contenuto di omaggio ai caduti, sia per i valori di patriottismo e di unità nazionale cui è legato. Il richiamo, esplicito o implicito, al 4 novembre suggerisce l'interpretazione della Resistenza in una linea di continuità con la storia nazionale italiana, legittimando in questo modo le stesse forze partigiane all'interno di una narrazione patriottica di più ampio respiro. Inoltre, il 4 novembre è la celebrazione che più di ogni altra riassume tratti caratteristici di quella liturgia nazionalista che si è affermata trasversalmente nell'Europa moderna, fatta di movimenti composti e coordinati dei corpi individuali e di quelli collettivi, di coreografie, ostensione di bandiere e altri simboli, fanfare e inni, culto dei morti, discorsi edificanti delle autorità, in un clima di partecipazione emotiva che favorisce il riconoscimento di una identità comune. E' vero che la memoria pubblica tende a cambiare radicalmente forma nel mondo occidentale dopo la seconda guerra mondiale. La grande discontinuità che quest'ultima ha rappresentato per molti paesi, il contributo ingente di vittime civili e per la rilevanza del "fronte interno", e gli effetti della guerra fredda, che rendono più sfumati che in passato i confini tra guerra e pace^[9], conducono a forme di memoria (e talvolta a tentazioni di oblio) assai diverse da quelle innescate dalla Grande

Guerra del 1914-18. Tuttavia, era inevitabile che molti di questi elementi simbolici permanessero nei nuovi rituali, anche se spesso all'interno di contesti che ne mutano fortemente il senso. La deposizione delle corone, il raccoglimento, l'omaggio al monumento, la consegna delle medaglie al valore, le più occasionali parate militari si ritrovano nelle nostre foto del 25 aprile senese: i momenti in cui anche le autorità civili drappeggiate dal tricolore sembra che si mettano sull'attenti, i corpi immobilizzati in una gestualità militare che pare la naturale espressione dell'unità e dei valori patriottici. E la statua di Garibaldi che, nei giardini della Lizza, incombe sugli oratori ufficiali sembra ricordare la continuità con l'esperienza risorgimentale. Eppure, la progressiva smilitarizzazione del 25 aprile appare chiara dalla sequenza di foto: dominante nei primissimi anni del dopoguerra, con le parate alla Fortezza Medicea e in Piazza del Campo (quasi a riprodurre quella parata delle truppe alleate che nel 1944 aveva escluso dalla piazza i senesi), il rito militare perde visibilità a favore dei meno rigidi, per quanto coordinati, movimenti della folla civile che segue il modello del corteo. Ne vedremo fra un istante i motivi.

Tornando alle origini del 25 aprile, occorre insistere, con Ridolfi, sul ruolo predominante svolto nell'organizzazione (e nella costruzione di uno stile retorico-celebrativo) dalle amministrazioni municipali, "vero centro nevralgico sul piano istituzionale delle celebrazioni, sia per la fruizione di spazi e strutture, sia nel ridisegno di toponomastica e monumentalità, secondo itinerari resistenziali e luoghi della memoria antifascisti che scandivano il cammino di cortei e manifestazioni di massa"^[10]. E' nella logica assai variabile dei contesti municipali che la forma della ricorrenza si plasma. Nella edizione inaugurale del 1946, ad esempio, Roma e Milano presentano due modelli celebrativi assai diversi: il primo un "adattamento di forme proprie della tradizione istituzionale riconducibile agli anniversari del 4 novembre", il secondo una celebrazione patriottica sfociata in vera e propria festa popolare^[11]. Del resto, in quello che può apparire un carattere disunito, se non disordinato, della celebrazione, almeno in confronto ai rigidi rituali del nazionalismo classico, deve aver influito l'insofferenza di ampie fasce di popolazione verso quelle liturgie di massa e quella rigidità cerimoniale che il fascismo aveva sviluppato in modo maniacale. Una sensibilità, questa che proprio il "Nuovo Corriere" di Siena esprime in un editoriale apparso in occasione del 25 aprile del 1946: "Ora l'Italia è stanca di commemorazioni, celebrazioni, sagre, annuali e decennali. Ma pure sente che questa è una data che si deve ricordare, [...perché] segna la fine e la condanna di un regime di retorica, intesa come stile di vita, sistema di governo per mezzo della menzogna e dell'illusione". Per contrasto con la tronfia retorica fascista, il 25 aprile viene visto dunque come una sorta di anti-celebrazione, che si contrappone alle vuote forme dell'apparenza per far uscire allo scoperto l'essenza autentica della partecipazione democratica. Possiamo oggi commentare che, naturalmente, dalla retorica non si poteva uscire, e che la polemica contro le "vuote forme" del passato ha caratterizzato ogni rivoluzione, ma ogni rivoluzione ha prodotto "forme" destinate a cristallizzarsi e svuotarsi.

3. La fase unitaria delle celebrazioni.

La storia delle celebrazioni del 25 aprile può essere suddivisa in fasi nettamente distinte, evidenti anche nella vicenda delle manifestazioni senesi – pur nel largo margine di autonomia locale di cui si è detto. La prima fase riguarda il breve periodo dei primi due anniversari, ed ha bruscamente fine con la campagna elettorale del 1948 e con l'esplosione in Italia del clima della guerra fredda. Si tratta di un periodo ancora dominato dall'esperienza dei Comitati di Liberazione Nazionale, che vede una relativa compattezza e unità delle diverse componenti del movimento resistenziale. Le manifestazioni vedono la compresenza, sullo stesso piano, di molteplici soggetti - i partigiani, l'esercito, le istituzioni locali e quelle nazionali, le autorità religiose, l'associazionismo - che si immaginano coinvolti in uno stesso progetto di ricostruzione dello Stato democratico. Ecco il resoconto giornalistico della celebrazione senese del 1946:

Anche a Siena, città che ha dato in non piccola misura il proprio contributo di sangue per la lotta di liberazione, si è celebrata la giornata del 25 aprile. Alle ore 8.30 nella Cappella esterna del Palazzo Comunale è stata celebrata una S. Messa alla presenza delle Autorità, tra cui abbiamo notato il Prefetto, l'Arcivescovo, il Sindaco; di una vasta rappresentanza dell'Esercito, degli esponenti dei vari Partiti e di un folto pubblico, che è accorso, tutto intorno, nella

vasta conchiglia della Piazza del Campo. Dopo la celebrazione della Messa, le Autorità sono salite nell'attiguo palco, mentre la Banda cittadina, intuonava l'inno del Piave. Il Sindaco, sig. Ilio Bocci, ha rivolto ai convenuti brevi parole, assicurando che mai il popolo senese, che ha rivolto con le libere elezioni la propria simpatia verso quei grandi partiti di massa, che più di tutti hanno combattuto il fascismo, potrà dimenticare i suoi caduti per la libertà^[12].

La scena rituale, che si ripeterà con molte variazioni negli anni a venire, è già stabilita: compresenza di rito religioso e civile e delle rispettive autorità che assistono fianco a fianco; la scena della piazza e del palco, la massa del pubblico; gli inni musicali (e la scelta dell'Inno del Piave testimonia la percezione della continuità con il patriottismo da 4 novembre). E ancora, i discorsi ufficiali, che tuttavia, dopo il "breve saluto" del Sindaco, sono tenuti da intellettuali, con la sorprendente presenza del poeta Paul Eluard:

Ha quindi parlato il prof. Ramat, che ha iniziato il suo discorso rievocando le gloriose gesta delle nostre formazioni partigiane, che con la loro costituzione fecero comprendere che le due generazioni: la schiera dei vecchi e quelli dei giovani, che sembravano non avessero mai potuto intendersi nell'infausto regime fascista, si trovarono unite, dopo l'8 settembre, in una comunità di idee e di intenti, per liberare il paese dalla tirannia e dal tedesco. [...] Ha preso poi la parola lo scrittore e poeta francese Paul Eluard, che, parlando brevemente e pianamente nella propria lingua ha ricordato come siano state le truppe francesi ad entrare per prime in Siena, in concordanza con quella lotta partigiana per cui gli stessi combattenti francesi hanno provato viva simpatia. Questo passato glorioso dovrà unire i due paesi. Terminato i discorsi, circa le ore 10, si è formato il grande corteo di pubblico e di associazioni, che preceduto da picchetti di soldati, dalle chiarine del Comune e dai gonfaloni comunale e provinciale, e accompagnato da numerosi vessilli, tra cui spiccavano quelli delle contrade, ha sfilato, con le autorità, per via del Casato, S. Pietro, via di Città, Banchi di Sopra, Lizza e Camollia, portandosi alla caserma Lamarmora dove è avvenuto lo scoprimento della lapide in memoria dei quattro giovanissimi partigiani fucilati dai fascisti: Primo Simi, Renato Bindi, Adorno Borgianni, Tommaso Masi. Indi il corteo si è sciolto^[13].

Ecco dunque l'altro grande elemento portante della celebrazione, il corteo, che nella sua composizione restituisce l'immagine del mosaico istituzionale e sociale della città, con la presenza, peculiarmente senese, delle contrade – che sembrano qui decisamente rappresentare una sorta di interfaccia tra la popolazione e le istituzioni. Il corteo percorre le strade principali quasi ricucendo il tessuto della città, sostando nei principali luoghi della memoria – quelli segnati dal "sacrificio" dei caduti, "martiri" della riconquistata libertà, secondo il lessico che già si va affermando e che caratterizzerà a lungo la retorica resistenziale. Lo scioglimento del corteo non mette però fine alle celebrazioni, che proseguono nel pomeriggio con un ulteriore movimento di ricucitura dello spazio: non più quello della città, ma della provincia. Infatti rappresentanze dei partigiani e delle famiglie dei caduti partono per dei pellegrinaggi in alcune delle principali località provinciali che sono state luogo di eccidi di partigiani: Scalvaia, Montemaggio, Vicobello.

Dalla Piazza Matteotti alle ore 14 infatti partirono sei automezzi gentilmente concessi dal Presidio Militare che trasportavano uomini e donne recanti corone di alloro per deporre sul luogo del martirio. Tre di questi automezzi partirono alla volta di Scalvaia dove ben 16 giovani lasciarono la vita con il nome della libertà sulle labbra. Sul luogo, dove erano presenti numerose le rappresentanze di tutti i partiti e delle Associazioni locali e viciniori, prese la parola il Sindaco che rievocò il triste episodio. Anche il sig. Galli, comandante di una formazione partigiana di Monticiano, il rappresentante della Federazione Comunista di Grosseto e il prof. Ramat trovarono accenti di puro patriottismo nel commemorare le gesta di questi giovani eroi^[14].

Un altro gruppo si reca prima a Vicobello, poi a Montemaggio, nel comune di Monteriggioni, dove ben quattromila persone della Valdelsa attendono la delegazione proveniente dal capoluogo per rendere omaggio ai 19 partigiani uccisi dalla Guardia Nazionale Repubblicana il 28 marzo del 1944. La liturgia celebrativa è costruita in modo sorprendentemente preciso, e riesce a coniugare le esigenze di una manifestazione unitaria e centralizzata con quelle della rappresentanza delle situazioni locali. Si noterà anche come nel resoconto giornalistico non emerga alcuna possibile tensione fra i soggetti celebranti: in un quadro politico e in un clima d'opinione dominato, ricordiamolo, dalla presenza comunista^[15], vi è un'ampia convergenza su una rappresentazione degli eventi resistenziali centrata sul tema dell'eroismo patriottico.

Nella manifestazione dell'anno successivo, il 1947, qui documentata fotograficamente, la strategia è diversa: un ruolo centrale assumono le Forze Armate e il comizio di un rappresentante ufficiale del governo, senza che tuttavia il quadro unitario venga in alcun modo meno. La scena è dominata da una parata militare alla Fortezza Medicea, con una netta separazione fra "attori" e pubblico assiepato sugli spalti, come per assistere a uno spettacolo: separazione che rappresenta tuttavia solo un intervallo rispetto alla precedente e successiva formazione del corteo, *performance* in cui tutti i partecipanti sono allo stesso modo attivi protagonisti:

In una splendida giornata primaverile, Siena ha ieri celebrato solennemente la storica data del 25 aprile [...] La cerimonia civile, che è risultata veramente imponente, è stata preceduta da una Messa solenne celebrata nella Cattedrale a suffragio dei caduti. Circa [al]le ore 10, annunciato dai rintocchi dello storico campanone, un lungo corteo si è mosso dalla Piazza del Campo e [...] si è portato nella Piazza Gramsci dove ha sostato per deporre corone d'alloro ai piedi del monumento di Garibaldi e all'Asilo Monumento. Proseguendo poi per il viale Maccari il corteo è giunto alla ex-Fortezza Medicea nel cui piazzale interno già si trovavano schierate in armi le compagnie dei fanti del 7.º C.A.R. Davanti ad un pubblico veramente imponente, che affollava gli spalti della Fortezza, ha preso per primo la parola a nome dell'ANPI Fortunato Avanzati ("Viro") che durante la guerra di liberazione fu comandante valoroso della brigata garibaldina "Spartaco Lavagnini", seguito dal Sindaco di Siena Ilio Bocci, che ha portato il saluto della cittadinanza senese. Ha parlato quindi l'on. Vincenzo Cavallari, designato dal governo quale oratore ufficiale della cerimonia. L'oratore, dopo aver rievocata la lotta partigiana e le azioni valorose compiute dal C.I.L. ha messo in evidenza come esse siano ancora oggi presenti in tutto il popolo italiano, dimostrando che fu solo attraverso gli innumeri sacrifici del popolo italiano che questo poté da sé riconquistare la libertà e l'indipendenza^[16].

Dopo i discorsi ufficiali, il Comandante del Presidio, colonnello Colliva, ha consegnato le onorificenze al valor militare, distinte in medaglie d'oro, d'argento e di bronzo e croce di guerra, alla memoria di partigiani sia caduti che viventi^[17]. Quindi il corteo si ricompone di fronte all'Asilo Monumento "per assistere alla sfilata dei reparti militari, che hanno salutato i decorati": una formazione civile di fronte a una militare, dunque, in una esibizione di retoriche differenti che si aggregano tuttavia attorno a un lessico simbolico e a valori ideali comuni. E' significativo che il giornale senta il bisogno di far rimarcare la scarsa partecipazione delle contrade: "Abbiamo notato e per dovere di cronaca ne diamo conto ai nostri lettori, l'assenza dal corteo di ben dodici contrade, solo cinque erano presenti e cioè: Oca, Pantera, Tartuca, Nicchio, Onda". Questa volta, il resoconto segnala le manifestazioni ricreative che nel pomeriggio accompagnano la celebrazione, come una "corsa ciclistica per lavoratori per l'aggiudicazione del Trofeo della Liberazione" e "l'inaugurazione del circolo ricreativo reduci e partigiani nei locali dell'ANPI"^[18].

5. La fase della guerra fredda.

Questo clima si dissolve alla vigilia delle elezioni del 1948, con l'esclusione del Fronte Popolare dal governo e con l'esplosione delle tensioni della guerra fredda. Ridolfi definisce questo periodo, fino alla fine degli anni '50, "gli anni del congelamento": "inarditasi la vena creativa affiorata nel 1946 e rinvenibile ancora nel 1947, lo spartiacque si ebbe nel 1948, quando le manifestazioni di massa e l'esibizione di simboli di partito furono vietati dal governo [...]. Da allora, dopo che già una lacerazione si era determinata nell'originario paradigma antifascista, si produsse generalmente una condizione di separazione nelle cerimonie, tra le istituzioni di governo e le opposizioni, così come tra le diverse formazioni che raccoglievano gli ex-combattenti"[19]. Il mondo cattolico e l'area politica centrista e democristiana divengono assai più sensibili al tema dell'anticomunismo che a quello dell'antifascismo: e la Resistenza viene ad assumere un ruolo ambiguo, responsabile com'è di aver legittimato i comunisti traghettandoli all'interno delle istituzioni repubblicane. E' il periodo di numerose inchieste e processi contro i partigiani, numerosi anche nel senese, per quanto generalmente chiusi con sentenze assolutorie[20].

Si apre dunque un periodo di "feste separate": un modello democristiano e governativo, centrato sul rito religioso e sulla commemorazione dei caduti, nonché sul concetto di Resistenza come guerra civile e sulla esigenza di una "riconciliazione nazionale", e uno di sinistra, che tenta invece di riaffermare "la funzione attiva e mobilitante dell'anniversario"[21]. Anche nelle manifestazioni organizzate direttamente dalle istituzioni dello Stato, che recuperavano almeno una parvenza di carattere unitario, i rappresentanti delle organizzazioni partigiane non avevano più diritto di parola.

Dato il carattere "locale" della festa, era naturale che in questi anni le celebrazioni si differenziassero fortemente sulla base dello specifico contesto politico in cui erano collocate. Le parole di Ridolfi, che parla per i Comuni guidati dalle sinistre di "ricche coreografie" e di "rituali commemorativi accompagnati da partecipate manifestazioni popolari"[22], sembrano descrivere perfettamente le immagini senesi degli anni '50, caratterizzate appunto da una chiarissima egemonia politica della sinistra. La festa si trasforma in una vera e propria manifestazione politica, al cui centro viene posta non solo la conservazione della memoria dell'antifascismo, ma i temi più scottanti della politica nazionale e internazionale, in particolare quello della pace, segnalati nei discorsi ufficiali come negli striscioni e nei cartelli esposti dai partecipanti. In queste immagini, i vessilli dominanti sono quelli delle organizzazioni e delle associazioni della sinistra, dall'ANPI ai partiti politici, con le proprie organizzazioni femminili e giovanili che occupano spazi distinti all'interno del corteo, ciascuno con proprie specifiche coreografie e "messaggi". Le sfilate di ciclisti e motociclisti, le donne con le bandiere della pace, gli elaborati cartelloni e simboli distintivi testimoniano di un grande lavoro preparatorio, e dunque di un investimento politico notevolissimo profuso nella organizzazione della festa.

I resoconti giornalistici sono specchio fedele della "festa separata". I testi pubblicati il 25 aprile 1951 dal "Nuovo Corriere" e da "La Nazione", principali quotidiani cittadini di diverso orientamento politico, danno versioni radicalmente diverse della manifestazione di quell'anno (di cui pubblichiamo qui alcune immagini). Il "Nuovo Corriere", schierato a sinistra, privilegia la dimensione della partecipazione popolare e dà grande risalto ai messaggi politici presenti nel corteo e, soprattutto, nel discorso dell'oratore ufficiale, il presidente nazionale dell'ANPI Arrigo Boldrini, il leggendario Bulow:

Una grande manifestazione si è svolta a Siena nella giornata di ieri per commemorare la data del 25 aprile 1945, anno in cui il popolo italiano riuscì, scrivendo nella storia pagine di eroismo, a conquistarsi la libertà, soffocata ma mai assente, nel nostro paese. Anche Siena ha avuto le sue pagine gloriose, anche la nostra città ha avuto i suoi morti offerti come olocausto sull'altare della democrazia e della libertà e questa data e questi nostri morti sono stati ieri degnamente ricordati dal popolo di Siena e della provincia affluito con ogni mezzo in gran numero. Alle ore 9 una rappresentanza militare si recava presso l'Asilo monumento a rendere omaggio alla tomba del Milite Ignoto sulla quale venivano deposte corone. In seguito le vie cittadine si sono andate gradatamente animando ed il grandioso corteo al quale prendevano parte migliaia di persone, dopo essersi formato alla Fortezza Medicea ha sfilato in perfetto ordine per le vie cittadine preceduto da un folto stuolo di motociclisti, da alcune fanfare, dalle bandiere dei raggruppamenti partigiani, da cartelloni listati a lutto con i nomi dei caduti per la resistenza. Facevano parte del corteo le rappresentanze dei diversi comuni democratici della provincia e guidava la rappresentanza dei partigiani del senese la Medaglia d'Oro della resistenza e presidente dell'A.N.P.I. nazionale on. Arrigo Boldrini, conosciuto sotto lo pseudonimo di Bulow. Il grosso del corteo formato da uomini e donne recava numerose scritte inneggianti alla pace, al lavoro ed alla libertà[23].

Il resto del resoconto è dedicato al discorso di Boldrini, che oltre a rievocare i fatti della Resistenza denuncia “quelle forze che hanno tutto l'interesse a trascinare il mondo e l'Italia verso un nuovo conflitto”, nonché “le manovre tendenti ad addossare ad altri la colpa delle tristi condizioni in cui continua a vivere larga parte del popolo italiano, auspicando per l'Italia momenti migliori”^[24]. Un discorso dal chiaro contenuto politico di opposizione, di cui non si trova traccia nel resoconto della “Nazione”; quest'ultimo è concentrato quasi esclusivamente sull'omaggio al Milite Ignoto di una rappresentanza militare e istituzionale - un momento della manifestazione che a suo volta è liquidato in due righe dal Nuovo Corriere, che lo tratta come una premessa quasi insignificante della vera celebrazione:

E' stato celebrato ieri l'anniversario della liberazione secondo il programma annunciato. Le autorità e i cittadini si sono anzitutto recati, alle ore 9, nel piazzale della ex Fortezza. Tra le 9 e le 10 sono state recate all'asilo-monumento dei caduti le corone in memoria, tra cui quella dell'A.N.P.I., del Comando del 7.o Car, del Comune di Siena e della Prefettura. Altre corone, sempre alla presenza delle autorità, sono state deposte presso la caserma Lamarmora, sul luogo ove avvenne la fucilazione dei giovani partigiani. Successivamente, formatosi il corteo, esso è sfilato per la Lizza, Piazza Matteotti, Banchi di Sopra e piazza del Campo, compiuto il giro della quale è ritornato in piazza Matteotti, dove la medaglia d'oro Renato [sic] Boldrini, presidente nazionale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, ha tenuto il discorso annunciato. Numerose bandiere e coccarde tricolori sono state notate ovunque. Nel pomeriggio la Banda musicale cittadina ha eseguito un concerto in piazza Matteotti, riportando un buon successo. A sera gli edifici pubblici sono stati illuminati^[25].

L'articolo della “Nazione” si chiude tornando alla deposizione delle corone del mattino, ed elencando dettagliatamente le varie autorità statali presenti: sono citati con titoli, nome e cognome il prefetto, il commissario prefettizio, il questore, l'intendente di finanza, il comandante del 7.o Car, il capitano dei carabinieri: a sottolineare, evidentemente, il diverso ruolo attribuito alla partecipazione dei notabili rispetto a quello della manifestazione di piazza.

A metà degli anni '50 si raggiunge probabilmente il culmine di questo conflitto celebrativo. Nel 1953 il Prefetto vieta lo svolgimento del corteo, che come abbiamo visto è l'aspetto centrale delle manifestazioni promosse dall'ANPI e legate a una memoria della Resistenza intesa come permanente mobilitazione ideale e politica. La decisione, come scrive ancora “La Nazione”, è motivata dall' “opportunità di non interferire con lo svolgimento della campagna elettorale in corso”; una scelta che il giornale approva, giacché, come scrive, “troppo facile sarebbe stato dare alla manifestazione uno sviluppo politico non verso il passato ma adatto alla propaganda di determinati partiti”. Così, ancora una volta, abbiamo una celebrazione nettamente scissa in due parti. Da un lato il Prefetto che depone corone di alloro al monumento ai caduti e alla caserma Lamarmora; dall'altro il comizio organizzato dall'ANPI in piazza Matteotti e tenuto da Enzo Fulli, membro del direttivo nazionale dell'associazione partigiana, che, lamenta “La Nazione”, ha concluso con un “attacco previsto alla politica atlantica”^[26].

Nel 1955, in occasione della importante celebrazione del decennale, si verifica l'episodio di più forte rottura tra l'autorità prefettizia da un lato, l'ANPI e le istituzioni locali dall'altro. Il Prefetto non accetta la scelta di un personaggio prestigioso come Piero Calamandrei come oratore ufficiale della manifestazione, chiedendo al comitato organizzatore che sia invece chiamato un membro del governo^[27]: di fronte a un rifiuto, vieta lo svolgimento della manifestazione in piazza per motivi di ordine pubblico. Il comizio di Calamandrei si svolgerà allora all'interno del cinema-teatro Metropolitan di Piazza Matteotti, completamente gremito e con una enorme folla all'esterno trattenuta da un cordone di polizia (viene proibita anche la diffusione del discorso all'esterno tramite altoparlanti). Contemporaneamente, al teatro di San Francesco si svolgeva una manifestazione alternativa con la presenza del deputato democristiano Giovanni Bovetti. “La Nazione” dedica pochissime righe all'evento, concentrando invece il resoconto della “solenne celebrazione” del decennale a una seduta straordinaria del Consiglio Provinciale, nel corso della quale veniva inaugurata una lapide con testo di Mario Delle Piane^[28].

5. Il centro-sinistra e la legittimazione istituzionale.

Una ulteriore fase nella storia delle celebrazioni del 25 aprile si apre con la fine degli anni '50 e l'introduzione in Italia di un nuovo quadro politico, caratterizzato dall'esperienza del centro-sinistra. In questi anni, che Ridolfi definisce della "legittimazione", si assiste alla ripresa degli ideali resistenziali come fondamento della Repubblica e cemento delle forze politiche del cosiddetto arco costituzionale. Occorre anche considerare che nei primi anni '60 la generazione della Resistenza occupa ormai ruoli di rilievo e di guida nelle istituzioni, il che contribuisce a recuperare uno spirito unitario delle celebrazioni e una maggiore coesione tra i loro diversi attori. Vi è una maggiore attenzione dei media ai temi resistenziali, si tenta di promuoverne lo studio nella scuola, e riprende quella collaborazione fra istituzioni dello Stato e associazioni partigiane che si era così bruscamente interrotta nel decennio precedente.

Prende anche avvio quello che potremmo chiamare un ricambio generazionale nella partecipazione alle celebrazioni: ampi gruppi di giovani entrano nell'arena politica assumendo il mito fondatore della resistenza e dell'antifascismo come motivo propulsore dell'impegno militante. Una tendenza, quest'ultima, che troverà nel '68 la sua massima espressione, con il rilancio su grande scala del tema della "resistenza incompiuta" (peraltro sempre presente, in modo più o meno esplicito, nella militanza comunista) e con la lotta partigiana divenuta modello mitico della contestazione giovanile e delle nuove forme di impegno politico – con esiti spesso assai ambigui, dai quali la generazione dei resistenti prenderà quasi sempre le distanze.

Nelle immagini del 25 aprile senese ritroviamo così i diversi livelli istituzionali – associazioni partigiane, enti locali, autorità statali e religiose, forze armate – accomunati nelle pratiche celebrative. Le foto che abbiamo scelto riguardano alcune celebrazioni di quegli anni, particolarmente rappresentative di diversi aspetti della sintassi rituale della festa. Ecco il programma dell'edizione del 1964 dal "Giornale del Mattino":

La "giornata" inizierà alle 9, ora in cui gruppi di partigiani deporranno fiori alle lapidi e cippi ricordo dei caduti della guerra di liberazione. Alle ore 9,30 si riunirà il consiglio comunale [in adunata straordinaria]. Alle 10, da Porta Camollia, piazza del Carmine, Porta Pispini e Porta Romana, si concentreranno su piazza del Campo, in cortei, le delegazioni e rappresentanze consiliari della provincia. Alle 10,30, al termine della seduta del consiglio comunale, il Sindaco, ingegner Ugo Bartalini, terrà il discorso celebrativo. Un corteo si recherà quindi ai monumenti a Garibaldi, ai caduti in guerra, ai caduti di Curtatone e Montanara, alla lapide in ricordo dei fratelli Rosselli, che studiarono all'Università di Siena, per deporvi corone d'alloro. Alle ore 21, nella sala del Risorgimento del Palazzo Civico sarà effettuato un incontro con il poeta spagnolo Rafael Alberti sull'opera dello stesso e sulla Resistenza spagnola. Le manifestazioni, che si sono iniziate nella nottata di ieri con la XIII traversata podistica della città, svoltasi alle 21,30, si concluderanno domani mattina al cinema Odeon con la proiezione del film documentario "Giorni di furore"^[29].

Dunque, un programma ricco e articolato, che include accanto alla celebrazione politico-istituzionale anche momenti ricreativi, sportivi e di approfondimento culturale. Si noterà l'accentuarsi della tendenza ad accomunare nella commemorazione i caduti di tutte le guerre, includendo quelle risorgimentali e la prima guerra mondiale. Del resto, pochi anni prima, nel 1961, ad un secolo dall'unità d'Italia, le celebrazioni risorgimentali erano state "abbinate" a quelle per la Liberazione. Né questo doveva scontentare più di tanto le associazioni partigiane. E' vero che un eccessivo ampliamento dello spirito commemorativo rischiava di far perdere la specificità antifascista del loro impegno; e tuttavia, soprattutto dopo molti anni di tensione con le politiche governative della memoria, il riconoscimento della Resistenza come momento culminante di una lunga storia nazionale di patriottismo poteva apparire come una gradita legittimazione. Del resto, l'interpretazione della lotta di liberazione come "Secondo Risorgimento" è stata sempre ben presente nella cultura resistenziale. L'articolo del "Giornale del Mattino" continua con un meticoloso elenco delle istituzioni promotrici:

Parteciperanno alle cerimonie, oltre alle rappresentanze degli enti pubblici, anche quelle di tutti i partiti, delle scuole, delle contrade, di tutti i movimenti politici, di tutte le associazioni combattentistiche che dettero un contributo alla Resistenza in Italia e in particolare nel Senese. La manifestazione viene anzi a conclusione di una serie di rievocazioni di episodi che venti anni fa, nel primo semestre del 1944, caratterizzarono la lotta di liberazione nel nostro territorio (Rigosecco, Scalvaia, Caserma Lamarmora, Monticchiello, Montemaggio)[\[30\]](#).

Abbiamo dunque l'immagine di una convergenza di tutte le componenti della società civile, come di quella politica, in un progetto di costruzione di memoria che fa perno sulla lotta di liberazione. Convergenza che lascia posto ad accenti diversi, ma che sarebbe stata impensabile dieci anni prima. Le numerose foto della manifestazione del 1967, culminata con il comizio in Piazza Metteotti di Oreste Lizzadri, deputato e segretario nazionale della CGIL, mostrano l'ampia articolazione liturgica e l'estrema varietà delle componenti della festa. Le coreografie e la nettissima caratterizzazione politica e militante degli anni '50 sono scomparse o almeno attenuate, a favore di una solidità istituzionale che riesce a coesistere con una partecipazione popolare ancora decisamente massiccia. Anche in questo caso, la pur laconica cronaca de "La Nazione" sottolinea la pluralità dei soggetti aderenti:

In testa al corteo hanno sfilato le autorità cittadine con alla testa il commissario straordinario dottor Paladino, il presidente dell'amministrazione provinciale, il vice prefetto De Lalla, il magnifico rettore professor Domini, il vice provveditore agli studi dottor Accattatis. Del lungo corteo facevano parte i labari del comune, dell'amministrazione provinciale, del magistrato delle contrade per le quali erano intervenuti anche i diciassette paggi con bandiera, ed i vessilli di tutti i comuni della provincia[\[31\]](#).

Vediamo anche, in questi programmi festivi, l'aspirazione a fare del 25 aprile il momento culminante di un percorso celebrativo assai più ampio nello spazio e nel tempo, che tocca gli anniversari e i luoghi "sacri" della memoria resistenziale dispersi sul territorio, su quelle colline e tra quei boschi che sono stati scenario di violenze, stragi o, come nel caso di Monticchiello, di decisive vittorie militari dei partigiani. Non comprenderemo a fondo la natura della memoria resistenziale se non tenessimo conto della molteplicità di celebrazioni locali capillarmente diffuse sul territorio provinciale, organizzate dalle amministrazioni municipali e dalle sezioni ANPI ma sempre in stretto contatto con il capoluogo. In questa raccolta cerchiamo di darne conto presentando immagini di manifestazioni svolte tra gli anni '50 e '60 a Poggibonsi, Colle val d'Elsa, San Gimignano, Chianciano Terme, Asciano, Radicondoli (non tutte relative al 25 aprile ma legate comunque alla liberazione o ad eventi resistenziali).

Gli scenari che qui si presentano sono diversi. La partecipazione è sempre molto ampia, e lascia intravedere una organizzazione piuttosto rigorosa. Le "figure" centrali delle manifestazioni sono anche qui i comizi, da palchetti improvvisati o dai balconi dei palazzi municipali, l'omaggio ai monumenti e l'offerta delle corone alla memoria dei caduti, e i cortei che si snodano per i paesi accompagnati dalla banda e dai gonfaloni. Un ruolo centrale, più di quanto non accada a Siena, sembrano giocare i sindaci, che in assenza di altri poteri forti (se non quello del parroco, in certi contesti) rappresentano un'autorità indiscussa e riconosciuta dall'intera comunità: sono spesso i sindaci i principali oratori, sono loro che conferiscono onorificenze e che, significativamente, occupano il centro della scena fotografica. Ma è importante che nella celebrazione locale siano sempre presenti rappresentanti delle organizzazioni provinciali provenienti dal capoluogo, o comunque da un più ampio contesto territoriale: è questo che dà il senso di una rete, nella quale la comunità non è mai lasciata da sola a elaborare la propria memoria.

Il recupero di un riferimento unitario, “costituzionale”, all’antifascismo e alla lotta di liberazione ha però un prezzo. L’immagine della Resistenza che si afferma negli anni ’60-’80 è semplificata e impoverita, costruita attorno ad alcuni luoghi comuni e depurata dai suoi aspetti più complessi. Per poter essere valorizzata da tutti, dev’esser resa innocua, non scontentare nessuno. Il suo messaggio viene allora affidato a una retorica patriottica che tende a inaridirsi ed è difficilmente capace di interloquire con le generazioni più giovani – com’è accaduto con la retorica risorgimentale cui, in effetti, si ispira. E’ vero che il Sessantotto ha reagito con forza a questa situazione, riproponendo una Resistenza militante e “rossa” in funzione anti-istituzionale, e giungendo ad organizzare manifestazioni alternative a quelle ufficiali. Tali rotture e provocazioni, che contestavano proprio il tono patriottico e militare delle celebrazioni, non riuscirono tuttavia a dialogare con la cultura ormai consolidata nell’ANPI e nella precedente generazione di dirigenti politici, inclusi quelli di sinistra. A ciò non contribuì il più generale spirito iconoclasta e anti-ritualista del movimento studentesco, o per meglio dire il suo rifiuto dei convenzionali codici celebrativi, visti come artificiosi e inautentici – rifiuto che provocò una incomprensione intergenerazionale che, probabilmente, non è ancor oggi recuperata.

Negli anni ’80 il 25 aprile attraversa i suoi momenti forse di maggior crisi, anche in relazione a un clima politico caratterizzato dal cosiddetto “riflusso” dell’impegno politico e civile. Le celebrazioni sono sempre meno seguite e partecipate^[32], e il loro carattere istituzionale, che garantisce la copertura dei grandi media, si accompagna a stanchezza e ripetitività, nonché ad una sempre più accentuata sterilizzazione dei contenuti della memoria antifascista. In riferimento a quegli anni, Claudio Pavone potrà parlare di una “immagine apologetica, levigata e rassicurante” della Resistenza, prodotta e accettata, sia pure per percorsi molto diversi, sia dal ceto centrista di governo che dalla sinistra^[33]. E’ significativo che la documentazione fotografica senese, che proviene principalmente dall’ANPI provinciale, si arresti o divenga perlomeno assai meno sistematica proprio a partire dalla fine degli anni ’70. Le stesse organizzazioni e istituzioni promotrici, evidentemente, non ritengono di dover commissionare servizi fotografici a studi professionali, come avveniva in passato, salvo che in occasioni particolari, come l’inaugurazione di monumenti o la visita di personaggi di particolare rilievo. E anche la selezione proposta in questo volume si ferma agli anni ’70, privilegiando i decenni della partecipazione di massa e del massimo rilievo del 25 aprile come momento (non importa quanto conflittuale) di costruzione della memoria pubblica.

Il destino della ricorrenza non è però semplicemente quello di un lento e inesorabile declino. Una nuova fase della sua storia si apre probabilmente con il 1989, con la caduta della cortina di ferro e, in Italia, con l’esaurimento dell’esperienza della “prima repubblica”. Lo sfaldarsi delle ideologie e del vecchio quadro politico porta anche alla rottura di quell’icona mitologica, imbalsamata, unanimista della Resistenza. Il che dà luogo a fenomeni di segno molto diverso. Da un lato, apre la strada a una aperta ripresa di istanze antiresistenziali, che si presentano sotto il segno del cosiddetto revisionismo storico. Vecchie tesi sull’irrelevanza militare della Resistenza, sul suo orientamento filosovietico e antipatriottico, sulla violenza e i crimini partigiani, si fanno strada presentandosi come coraggiose verità affermate contro una opprimente cappa di senso comune e di retorica stantia. Soprattutto con i governi nazionali e locali del centro destra, che includono personaggi fortemente radicati nell’esperienza politica e culturale del MSI e, talvolta, di un esplicito neofascismo, si tenta di innescare strategie di “riscrittura” della storia e della memoria pubblica. Si torna a interpretare la Resistenza come pura guerra civile, nella quale le due parti avrebbero medesime e simmetriche colpe, e che andrebbe oggi “dimenticata” in nome di una riconciliazione nazionale; si torna a valorizzare la scelta della Repubblica Sociale in termini di “onore patriottico”, a minimizzare le responsabilità del fascismo, a criminalizzare numerosi episodi della lotta armata. Su questa base, vi sono tentativi – per la verità piuttosto occasionali e privi di ogni spessore culturale – di mettere in atto particolari strategie di memoria: mutamenti nella toponomastica locale, proposte di revisione dei manuali scolastici, progetti di istituzione di giornate o manifestazioni commemorative alternative al 25 aprile sono stati forse gli aspetti più discussi negli ultimi dieci anni.

Dall’altro lato, proprio questi atteggiamenti hanno il paradossale effetto di rivitalizzare la memoria resistenziale. Quest’ultima trova nuovi motivi di attualizzazione proprio nella opposizione al revisionismo, a quella che viene definita una politica dell’oblio, all’idea di una pacificazione che semplicemente cancelli le responsabilità storiche. La celebrazione del 25 aprile tenuta a Milano nel 1994, subito dopo il successo elettorale di una destra aggressivamente revisionista e la formazione di un governo includente membri dell’ex-MSI, e quelle dell’anno successivo, cinquantesimo anniversario della liberazione, hanno rappresentato probabilmente i momenti di massima visibilità e di più

ricca espressione simbolica di questo nuovo "orgoglio" resistenziale. In queste occasioni la commemorazione storica si è trasformata in mobilitazione contro il governo di centro destra e contro la sua impostazione culturale. Si è assistito nuovamente a una partecipazione di massa, all'invenzione di nuove modalità celebrative, talvolta decisamente creative e spettacolari, come la reinterpretazione in chiave rock dei canti partigiani tradizionali; si è assistito a una inaspettata effervescenza comunicativa, anche attraverso nuovi media come i fax (internet e la posta elettronica non avevano ancora ampia diffusione). Superata la sua stanchezza, il 25 aprile tornava ad essere arena di conflitti etico-politici e di elaborazione culturale. E' significativo notare come molti degli italiani che non si riconoscevano nel progetto berlusconiano trovassero più immediata e convinta occasione di mobilitazione in questa lotta della memoria, che dopo tutto riguardava eventi trascorsi da mezzo secolo, che non in relazione alle politiche economiche o sociali della destra: si sentissero cioè più minacciati dall'attacco ai valori della Resistenza che da quello allo Stato sociale o al sistema delle comunicazioni di massa.

Ma al di là di questa temporanea mobilitazione popolare, su un piano più strettamente culturale, la rottura di fine anni '80 e lo sgretolarsi dell'immagine "mitologica" ha aperto la strada a una memoria storica più articolata e a tutto tondo del fenomeno resistenziale. Per sintetizzare, si può parlare di un tentativo di ridefinire il nucleo etico-politico della Resistenza in riferimento a una dimensione più ampia della sola lotta armata e a soggetti sociali che non fossero solo i giovani maschi combattenti delle brigate partigiane. Partendo dal lavoro storiografico, profondamente rinnovato proprio a partire dalla ricordata opera di Pavone, hanno assunto centralità nel lavoro pubblico della memoria le vicende legate alla resistenza non armata e in particolare a quella delle donne, alle stragi compiute dai nazifascisti sui civili, alle leggi razziali fasciste e alla deportazione e sterminio degli ebrei. Tutti temi che, per quanto non trascurati in precedenza, non erano tuttavia riusciti ad accedere alla memoria culturale se non come varianti della grande narrazione militare e nazionalista (nella quale, ad esempio, le vittime delle stragi o i civili deportati divengono "martiri", e le complesse dinamiche sociali e politiche del 1943-45 sono letti in termini di "eroici sacrifici" per liberare la patria dalle "orde barbariche": una retorica ben intenzionata, forse, ma che rischia di distorcere seriamente il significato morale di quegli eventi).

Dovremmo allora guardare al 25 aprile negli ultimi anni ponendolo in relazione con altri momenti celebrativi, quali la Giornata della memoria, istituita (significativamente, soltanto dopo oltre cinquant'anni) per commemorare il genocidio nazista, o le iniziative della Regione e di molti comuni toscani legate al ricordo degli eccidi di civili. La celebrazione in sé, articolata ancora sui tradizionali simboli e performance rituali, appare di nuovo piuttosto stanca e, come si osserva nei testi di Claudio Rosati e Pietro Clemente, poco o per nulla capace di dialogare con le giovani generazioni; non perché a queste ultime manchi profondità storica, secondo un vieto luogo comune, ma perché sono aduse ad altri linguaggi o codici. Tuttavia essa va considerata, a me pare, nel quadro di una più ampia rete di pratiche di memoria, che include appunto altre giornate commemorative, ma anche eventi spettacolari e artistici, attività di didattica della storia contemporanea nella scuola, la nascita di nuovi musei e centri di documentazione. Tutte iniziative che, sia pure in modo forse confuso e non sistematico, spingono lontano da quell'ideale nazionalista di "storia patria" al quale la stessa Resistenza era stata ricondotta nella cornice celebrativa classica: e cercano invece di definire una cornice diversa, in cui il locale si coniuga spesso al sovra-nazionale, in cui hanno risalto valori universali quali i diritti umani, la non-violenza, la pace. L'identità dello Stato-nazione non sembra più la posta in gioco delle liturgie della memoria che si stanno oggi sperimentando: esse cercano il modo di farci avvertire una continuità non tanto (o non solo) con le glorie del Risorgimento, ma con il sentire di altri popoli, con le grandi tragedie e i grandi movimenti emancipativi del ventesimo secolo.

7. I codici dell'azione rituale e il futuro del 25 aprile.

Ma questo ci porta lontano dalle nostre fotografie senesi. Dopo aver sintetizzato il contesto storico nel quale si collocano, occorre dire qualcosa sulla peculiarità di documenti fotografici come questi. Sarebbe un errore leggerli come pure illustrazioni, o complementi ornamentali, a una storia costruita (o da costruire) discorsivamente. E' vero che le foto, rispetto ad altre fonti, possono apparire mute e dunque non autonome, meramente sussidiarie. Eppure, per altri versi,

esse ci mostrano aspetti dei fenomeni sociali e culturali di cui le fonti discorsive, scritte o orali, non parlano. Nel nostro caso, ci mostrano la concretezza dei riti e dei simboli della memoria resistenziale - la materia prima, per così dire, di cui essi sono fatti. Bisogna infatti tenere a mente due cose riguardo ai rituali commemorativi. In primo luogo, essi sono pratiche sociali, o meglio ancor *performance* fatte di corpi e di oggetti che si muovono in modo coordinato entro uno spazio che potremmo definire scenico. Sono dunque messe in scena della memoria collettiva o sociale, la quale - e questo è il secondo punto da sottolineare - non esiste prima e indipendentemente da esse, nelle menti dei singoli individui, ma viene costituita nell'atto stesso della esecuzione del rito.

Questa prospettiva antropologica^[34] invita, come già detto, a concentrare l'attenzione sulla sintassi simbolica secondo la quale il rituale commemorativo si articola. Il che significa porsi problemi e suggerire percorsi di ricerca diversi da quelli di una più classica storia politica del 25 aprile. Provo a indicarne alcuni. Intanto, se il 25 aprile rientra in una categoria di "eventi pubblici" o "drammi sociali", attraverso i quali si esprimono una memoria e una identità collettiva, sarebbe allora interessante porlo a confronto con altri eventi del genere. Prima di tutto, con altre ricorrenze di carattere storico e politico, come le altre feste nazionali o il Primo Maggio; in secondo luogo, con le celebrazioni religiose e con altri momenti, anche non regolari sul piano calendariale, che prevedono assembramenti di massa, cortei, comizi (ad esempio manifestazioni sindacali, elettorali, etc.); e ancora, con altri momenti festivi legati alla tradizione e al tempo libero - in particolare, per Siena, con la socialità legata al Palio. Si tratta, in tutti questi casi, di messe in scena collettive che si inscrivono con un ordine preciso negli spazi della città, e che implicano una particolare disciplina dei corpi e dei movimenti, un senso di comunità e talvolta di forte partecipazione ed "effervescenza" emotiva, e un repertorio (tradizionale ma in costante rinnovamento) di forme espressive, dal modo di vestire o di indossare "segni" particolari, agli slogan o ai canti, a una gestualità peculiare.

La qualificazione di "rituali" non deve sembrare esagerata o puramente metaforica. Come i riti classici, questi eventi pubblici strutturano lo spazio e il tempo in cui si svolgono rendendoli stra-ordinari e separandoli dallo spazio e dalla tempo della quotidianità; prevedono la presenza di "ufficianti", di liturgie particolari codificate da una tradizione, e spesso il riferimento a dottrine, storie o eventi fondativi sui quali si basa, appunto, un condiviso senso di identità. Neppure l'analogia con i riti religiosi dovrebbe sorprendere: le liturgie politiche e laiche della modernità, a partire dalla Rivoluzione Francese e per tutto il corso dell'Ottocento, si sono infatti costituite riprendendo consapevolmente aspetti del rito e del simbolismo religioso. Tornando alla vasta gamma degli eventi pubblici contemporanei, potremmo compararli in relazione al grado di controllo e presenza istituzionale, alla più o meno forte rigidità della organizzazione, al tono prevalentemente serio oppure giocoso e festivo, alla presenza di forme di consumo alimentare, balli e altri divertimenti, e così via. Come abbiamo già notato, il 25 aprile fa parte indubbiamente di una tipologia celebrativa seria, istituzionale e formalmente assai controllata, in coerenza con la sua originaria natura di commemorazione dei morti; e tuttavia, si fanno strada in esso elementi che lo collegano a un comportamento festivo più ampio, gioioso e ricreativo. Può essere interessante notare che le celebrazioni ci appaiono efficaci proprio quando queste due componenti riescono a coniugarsi.

L'uso del corpo nel rituale celebrativo è un elemento di particolare interesse. Possiamo ritenere che le posture e la gestualità siano guidate da una serie di regole non scritte ma abbastanza precise. Certo, i comportamenti documentati dalle foto del 25 aprile non hanno la rigidità delle parate militari o, per altri versi, delle liturgie religiose, ma sono nondimeno culturalmente appresi e modellati. Come si cammina in un corteo? Quale atteggiamento del volto e del corpo assumere mentre si assiste ad un comizio? E, per quanto riguarda le "autorità" celebranti, come ci si dispone sul palco degli oratori? Con quale portamento si conducono o si seguono gonfaloni e bandiere nel corteo? Quale grado di rigidità quasi-militare assumere durante la posa delle corone ai monumenti dei caduti? Porci queste domande ci aiuta a capire quanto siano complessi certi comportamenti che appaiono a prima vista spontanei e ovvii. Lo stesso vale per la composizione del corteo. Chi stabilisce l'ordine della sfilata? Vi è probabilmente in molti casi un "maestro di cerimonia", tacitamente o esplicitamente riconosciuto, il cui sapere sarebbe interessante studiare. Come vengono trasmesse queste competenze simboliche? E quali margini di variazione e di innovazione nel tempo vi sono? Il nostro corpus fotografico lascia pensare a una relativa invarianza, a una stabilità profonda delle forme o dei codici posturali e gestuali che sottende le variazioni politiche e ideologiche, per così dire, di superficie.

Le fotografie, naturalmente, non hanno voce. Tuttavia i suoni e le voci si lasciano intuire dalle immagini. La banda, ad esempio, gioca un ruolo importante nella documentazione fotografica e nei resoconti giornalistici. Essa fornisce una "colonna sonora" senza la quale la performance cerimoniale non sarebbe sentita come completa. Apre il corteo,

precedendo i gonfalonisti istituzionali, e scandisce con le sue esecuzioni le fasi di svolgimento della manifestazione. Salvo rari accenni sui giornali, non sappiamo molto del repertorio suonato. Accanto alle immancabili “Canzone del Piave”, “Bella Ciao” e “Fischia il vento”, vi sono probabilmente margini di autonoma scelta dei complessi musicali: e sarebbe interessante sapere se vi sono state conflittualità e negoziazioni, con gli organizzatori e le autorità, nella scelta dei brani. Anche i discorsi non si ascoltano nelle foto, ma sono costantemente presenti. Ne intuiamo il flusso nelle immagini degli oratori sul palco, che parlano quasi sempre a braccio o più raramente con appunti, usando una gestualità assai misurata; e ancor più nelle immagini del pubblico che ascolta, con atteggiamento assorto e composto. “Vedere” i discorsi senza ascoltarli è un esercizio metodologico che ci aiuta a capirne una dimensione: non è importante ciò che viene detto, è importante il fatto, in sé, di parlare e di ascoltare in quel contesto. E’ la messa in scena del comizio che conta, non tanto, o almeno non solo, i suoi specifici contenuti. Il comizio non è una lezione. Non si dice nulla di nuovo in esso, di solito, anzi si devono dire cose note e attese; né si ascolta per imparare, bensì per sentire confermato da una voce autorevole e da un uditorio consenziente ciò che già pensiamo. E’ una retorica particolare quella che guida simili discorsi pubblici: conta il tono, la capacità di infiammare e suscitare reazioni emotive – le capacità che si apprezzavano nella vecchia generazione politica, quella formata a una comunicazione pubblica pre-televisiva. In altre parole, il comizio è una pratica performativa, un’azione sociale prima ancora che una rappresentazione argomentativa.

I saggi contenuti in questo volume cercano di esercitare un simile sguardo, che possiamo forse definire antropologico, sulle immagini del 25 aprile. Il testo di Alessandro Simonicca si muove strettamente a ridosso dei materiali senesi, cercando di smontare analiticamente la complessa macchina cerimoniale nel quadro di un’antropologia degli eventi pubblici: ne esamina le singole componenti ed esplora le relazioni tra le pratiche celebrative e gli spazi urbani, cercando di separare una trama centrale e permanente dell’azione rituale da più occasionali variazioni. Il saggio di Claudio Rosati e l’intervista a Pietro Clemente partono da una riflessione su un contesto territoriale e documentario più ampio, prevalentemente toscano: punto di partenza, per entrambi, è l’esperienza di coordinamento di un laboratorio sui festeggiamenti del 25 aprile condotto nell’ambito del corso di laurea Progeas (“Progettazione Organizzazione Gestione di Eventi dell’Arte e dello Spettacolo”, Università di Firenze, polo didattico di Prato). Rosati lavora su materiali fotografici, cercando di cogliere in essi le diverse articolazioni del festivo, ma anche le conflittualità interpretative attorno al significato della ricorrenza. Clemente si interroga invece in particolare sulla percezione del 25 aprile da parte delle giovanissime generazioni, rappresentate dagli studenti universitari, e dibattute tra la volontà di partecipazione e l’effervescenza creativa, da un lato, e dall’altro la quasi totale estraneità e incomprendimento dei riferimenti storici, politici e culturali incorporati nei linguaggi celebrativi tradizionali.

All’interno di un volume rivolto al passato del 25 aprile, l’intervista di Clemente pone il problema, cruciale, del futuro della festa. Nei sessant’anni che ci separano dalla liberazione di Siena, molte generazioni hanno sfilato nei cortei, sotto le bandiere e i gonfalonisti, appropriandosi ciascuna a suo modo dei significati etici e politici della ricorrenza. E’ ancora possibile oggi questa trasmissione intergenerazionale? Non si è forse verificata una rottura radicale nelle forme della comunicazione sociale, con la rivoluzione elettronica che ha reso irrimediabilmente obsoleti non solo i vecchi codici, ma le forme tradizionali dello stare insieme per ricordare e per affermare una comune identità morale? E dunque, non sono cambiate radicalmente le modalità di costruzione della memoria pubblica, rispetto agli scenari novecenteschi tratteggiati in questo volume? Forse sì - anche se, io credo, in misura minore di quanto pensiamo. Le strutture di lunga durata che la cerimonialità politica lascia intravedere non sono così facilmente liquidabili; né le giovani generazioni di oggi sono così prive di senso storico o, secondo un vieto luogo comune, inebetite dall’industria del divertimento e irretite dai riti individualistici della società del benessere. Tuttavia un problema drammatico di linguaggi esiste, ed è avvertito da tutti i soggetti e le forme classiche della comunicazione politica. Rassegnarsi a non essere compresi, oppure adeguarsi a nuovi codici e pratiche simboliche, ad esempio alla logica dello spettacolo o della comunicazione televisiva, quella del talk show televisivo, con il rischio di snaturare il significato stesso del commemorare, cioè “ricordare insieme”? E’ forse questo il problema principale che deve porsi la festa del 25 aprile, entrata con decisione, e tutto sommato in buona salute, nel ventunesimo secolo.

[1] *Siena 1944: guerra e liberazione*, Siena, Istituto Storico della Resistenza Senese, 1994; v. anche C. Biscarini, *I francesi e la liberazione di Siena*, Siena, Nuova Immagine, 1992

[2] Per un recente e significativo esempio di questi studi, che ne fornisce anche un'ampia cornice teorica, rimando al volume di Anna Lisa Tota, *La città ferita*, Bologna, Il Mulino, 2003, dedicato alle vicende della memoria pubblica della strage compiuta nel 1980 alla stazione di Bologna. Un più classico contributo storiografico è quello di Jay Winter, *Il lutto e la memoria*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1998, sui monumenti della Grande Guerra. Per una raccolta di saggi sui rapporti fra politica e pratiche simboliche in un contesto territoriale contiguo a quello senese, la provincia di Arezzo, si veda Massimo Baioni (a cura di), *I volti della città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea*, Montepulciano, Le Balze, 2002 (includente un contributo sul 25 aprile: M. Tiezzi, "La memoria della liberazione. La festa del 25 aprile dalle origini al Ventennale", pp. 177-220).

[3] Una parte consistente di tali fonti è comunque raccolta presso l'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza Senese: in particolare, una selezione degli articoli di quotidiani locali dedicati al 25 aprile, dal 1946 al 2001, e i materiali relativi all'organizzazione della festa provenienti dai fondi della sezione provinciale ANPI. Un catalogo di tali documenti è consultabile on line sul sito www.siena900.it

[4] Jay Winter, "The generation of memory: Reflections on the 'Memory Boom' in contemporary historical studies", *Bulletin of the German Historical Institute*, 27, 2002, p. 1

[5] M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 201

[6] *Ibid.*, p. 107

[7] Cristina Cenci, "Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile", in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 326-7.

[8] *Ibid.*, p. 348

[9] John R. Gillis, "Memory and identity: The history of a relationship", in J.R. Gillis (ed.), *Commemorations. The Politics of National identity*, Princeton, Princeton University Press, 1994, pp. 12-13

[10] M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 207

[11] *Ibid.*, p. 204

[12] *Il Nuovo Corriere*, 27 Aprile 1946

[13] *Ibid.*

[14] *Ibid.*

[15] Per una ricostruzione della centralità comunista nel quadro politico senese dei primi anni del dopoguerra, si veda Luciano Li Causi, *Il partito a noi ci ha dato*, Siena, Laboratorio Etno-Antropologico, 1993, p. 15 sgg.

[16] *Il Nuovo Corriere*, 26 Aprile 1947

[17] *Ibid.*: "Medaglia d'oro al valor militare alla memoria: Fruschelli Gino fu Angelo, Mencatelli Mario di Teodoro, Rampinelli Enrico. Medaglia d'argento al v.m. alla memoria: Bonci Bruno da Siena. Medaglia di bronzo al v.m. alla memoria: Grazzini Luciano da Siena, Stagni Tito Livio. A viventi: Fiorentini Bruno, medaglia d'argento al v.m.; Reale Giuseppe, medaglia di bronzo al v.m.; Signorini Pietro, medaglia di bronzo al v.m.; Giotti Giotto, croce di guerra al v.m."

[18] *Ibid.*

[19] M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 211

[20] si veda su questo punto Alessandro Orlandini – Giorgio Venturini, *I giudici e la Resistenza. Dal fallimento dell'epurazione ai processi contro i partigiani. Il caso di Siena*, Milano, La Pietra, 1983, p. 152 sgg.

[21] M. Ridolfi, op. cit., pp. 212, 217.

[22] Ibid., p. 212

[23] "Il Nuovo Corriere", 26 Aprile 1951

[24] Ibid.

[25] "La Nazione", 26 Aprile 1951

[26] "La Nazione", 26 Aprile 1953

[27] Intervista a Vittorio Meoni, 26-11-2002, Archivio Istituto Storico della Resistenza Senese

[28] "La Nazione", 26 Aprile 1955. Il testo della lapide apposta all'ingresso dell'aula consiliare della Provincia è il seguente: "A riscattare l'onta dei capi fuggiti – a vendicare l'infamia dei carri piombati – per la libertà la giustizia l'onore – contro la barbarie – partigiani e patrioti – popolo . anche nella nostra provincia – si levarono in armi – Monticchiello Scalvaia Montemaggio – Rigosecco Formone – punteggiano di sangue e di gloria – la verde serenità delle nostre campagne.- Non immemore – nel decennale della Resistenza – il Consiglio Provinciale di Siena – a monito e impegno . contro ogni ritorno".

[29] "Il Giornale del Mattino", 25 Aprile 1964

[30] Ibid.

[31] "La Nazione", 26 Aprile 1967

[32] A queste difficoltà non è forse estranea una più generale crisi delle manifestazioni collettive e delle forme pubbliche della memoria culturale, in un'epoca in cui le pratiche di memoria tendono a privatizzarsi; se, come è stato scritto, la fine del XX secolo è caratterizzata da un "eccesso di memoria", questa tende a investire la sfera biografica e a presentarsi come un problema degli individui più che delle comunità. V. J. Gillis, "Memory and identity, cit., p. 15.

[33] C. Pavone, "Prefazione all'edizione 1994", in *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. ix

[34] Per i cui fondamenti teorici rimando a D. Middleton, D. Edwards (eds.), *Collective Remembering*, London, Sage, 1990; P. Connerton, *Come le società ricordano*, trad. it. Roma, Armando, 1999; C. Riviere, *I riti profani*, trad. it. Roma, Armando, 1998; G. Fele, P.P. Figlioli, "Il rituale come forma specifica di azione e di pratica sociale", *Aut-aut*, 303, 2001, pp. 13-35;